

3. Introduzione OK

L'8 settembre 1943 è considerato come uno dei momenti più tragici della storia nazionale, definito, da una parte dell'opinione pubblica, come il giorno che ha visto "La morte della Patria": il Re e il Governo che fuggono, i Vertici militari disorientati, l'Esercito allo sbando.

Come fiaccole nella notte più buia d'Italia restano noti a tutti alcuni episodi quali i combattimenti di Porta San Paolo a Roma e l'eroica resistenza della Divisione "Acqui" a Cefalonia.

Sappiamo tuttavia che ci fu dell'altro: la consapevolezza che il destino della Patria non poteva essere affidato ad altri; che il Giuramento di Fedeltà alle Istituzioni imponeva di non riporre le armi; che gli Italiani avevano ancora bisogno del loro Esercito per non perdere la speranza di un futuro per le generazioni a venire.

A 80 anni di distanza da quegli eventi, la mostra vuole raccontare agli italiani cosa accadde nelle settimane che seguirono l'8 settembre e di come l'Esercito Italiano seppe reagire, tornare a combattere e a vincere per liberare il proprio Paese, dimostrando una saldezza morale che ci fa dire, con orgoglio: A TESTA ALTA!

4. La 2^a Guerra Mondiale OK

A differenza della Grande Guerra, che aveva visto lo sforzo militare italiano concentrato quasi esclusivamente tra lo Stelvio e l'Adriatico, la Seconda Guerra Mondiale vide, fino al 1943, le Forze Armate proiettate all'esterno. L'Africa Orientale e l'Albania, la Russia e la Libia, la Jugoslavia e la Francia, la Grecia e la Tunisia videro l'impiego, con vicende alterne, dei nostri soldati. La campagna contro la Francia si concluse nel giro di pochi giorni senza apprezzabili risultati; assai più lunga, oltre sei mesi, quella contro la Grecia, combattuta in difficili condizioni climatiche e con un sostegno logistico inadeguato. Di breve durata fu pure la campagna di Jugoslavia, solo pochi giorni, ma seguirono poi oltre tre anni di guerriglia. Dopo una fase offensiva iniziale le forze italiane in Africa Orientale, formate prevalentemente da truppe indigene, si posero presto sulla difensiva, resistendo per circa un anno. Un anno e mezzo durò la partecipazione italiana alla guerra contro l'Unione Sovietica; dopo la fase offensiva attraverso l'Ucraina fino al Don, alla fine del 1942 l'ARMIR (Armata Italiana in Russia) venne travolta da forze superiori in mezzi ed uomini. In Africa Settentrionale a un'iniziale puntata su Sidi el Barrani le forze del Commonwealth risposero con una controffensiva che le portò all'occupazione della Cirenaica. Seguì una serie di avanzate e ritirate culminate nell'estate del 1942 con l'avanzata italo-tedesca sino ad El Alamein, a 70 Km da Alessandria. Dopo che con gli sbarchi alleati in Algeria e Marocco, le sorti dell'Africa Settentrionale erano segnate: la prima Armata italiana, attestata in Tunisia, riuscì a resistere fino al maggio del 1943. La guerra aveva ormai cambiato il suo corso; gli alleati avevano conquistato il completo predominio nello scacchiere mediterraneo e l'Asse non appariva più in grado di contenerne la spinta offensiva. A luglio, gli anglo-americani sbarcavano in Sicilia e, nonostante la resistenza incontrata nella piana di Catania, dopo poco più di un mese raggiungevano Messina per passare poi in Calabria il 3 settembre. A quell'epoca, le Forze Armate italiane, logorate da 3 anni di guerra, avevano quasi esaurito le proprie capacità difensive. L'Esercito, sebbene disponesse ancora di oltre 3 milioni di effettivi, non poteva più schierare armamenti qualitativamente in grado di reggere il confronto con quelli alleati. Le principali cause che avevano portato l'Italia alla sconfitta erano state: scarsa capacità dei vertici politico-militari nella direzione dello strumento bellico, che determinò la dispersione delle poche forze efficienti su diversi teatri operativi; insufficiente cooperazione interforze; mancanza di materie prime e scarsa organizzazione della produzione bellica; inferiorità tecnologica evidenziata dagli armamenti di costruzione nazionale.

5. Totalitarismi in Europa

La fine della Prima Guerra Mondiale e il crollo degli imperi centrali portarono in Europa l'estremizzazione del concetto di nazione che fu alla base della nascita dei cosiddetti regimi totalitari di destra. Tali forme istituzionali si svilupparono in Ungheria nel 1919 con Horthy, in Italia dal 1922 con Mussolini, in Polonia nel 1926 con Pilsudsky, in Jugoslavia nel 1929 con un colpo di stato dello stesso re Alessandro I, in Portogallo nel 1932 con Salazar, in Germania dal 1933 con Hitler e in Austria con Dolfuss. A essi si aggiunsero la Bulgaria dal 1934, la Grecia dal 1936, la Romania dal 1938 e la Spagna dal 1939 con la vittoria definitiva di Francisco Franco nella guerra civile alla quale l'Italia fascista diede un significativo contributo in termini di uomini, armi e mezzi. L'unica realtà che sembrò andare in contro tendenza fu quella russa che instaurò la dittatura del proletariato di stampo marxista-leninista. Dalla rivoluzione d'ottobre che determinò la fine dell'Impero russo emerse la fazione bolscevica che portò alla nascita di un regime comunista, il cui potere fu gestito, dapprima, da un ristretto gruppo dirigente, poi, dalla dittatura personale di Iosif Stalin, segretario generale del comitato centrale, che trasformò questa carica in strumento per affermare il suo potere personale all'interno del partito dopo la morte di Lenin avvenuta il 21 gennaio 1924.

6. Scoppio della Guerra

Fino al 1939 il vertice politico italiano non aveva intenzione di entrare in guerra a meno che non vi fosse costretto. Mussolini non aveva mai pensato di intervenire in un conflitto simmetrico se non nel caso di aggressione.

Allo scoppio della Guerra era opinione comune che l'impreparazione militare italiana derivasse, da un lato, dal massiccio impiego dello strumento bellico, in maniera quasi ininterrotta, in operazioni diverse dalla guerra già a partire dai primi anni post Prima Guerra Mondiale, dall'altro, la forte vocazione agricola del Paese non favorì lo sviluppo industriale determinando una carenza di produzione nel comparto degli armamenti. Così il 1° settembre 1939, a seguito dell'invasione della Polonia da parte della Germania a ovest e dell'Unione Sovietica a est, l'Italia dichiarò la propria "non belligeranza", ma le fulminanti vittorie tedesche in Europa orientale e occidentale spinsero l'Italia, il 10 giugno 1940, ad entrare in guerra contro Francia e Gran Bretagna nella speranza di sedere al tavolo dei vincitori confidando in rapido termine del conflitto.

Campagna di Francia

L'aggressione tedesca alla Francia ebbe inizio il 10 maggio 1940, colse di sorpresa anche l'alleato italiano, così Benito Mussolini per non restare a mani vuote decretò l'intervento italiano nel conflitto al fine di sottrarre territori strategici alla Francia come la Corsica, la Tunisia e Gibuti.

L'entrata a Parigi delle truppe tedesche il 14 giugno 1940 e l'azione navale francese di fronte al porto di Genova indussero l'Italia a invadere il territorio francese. Vennero realizzati in fretta 3 piani di attacco sulle direttrici del Piccolo San Bernardo, su Briançon e su Nizza dalla riviera ligure, ma quella che doveva essere una grande offensiva si arrestò sulle fortificazioni francesi. L'offensiva fu definitivamente sospesa il 25 giugno all'entrata in vigore dell'armistizio con la Francia.

La breve campagna delle Alpi Occidentali ebbe come conseguenza diretta una parziale smobilitazione effettuata nel mese di luglio, seguita nel successivo ottobre dal congedamento di 600.000 uomini appartenenti alle classi più anziane, influenzando così, l'intervento italiano in Grecia, con reparti sguarniti a causa dei predetti congedi.

7. Campagna dei Balcani

Fronte Greco

All'inizio della guerra nel 1939 il Teatro balcanico non fu preso in considerazione in quanto il Regno di Jugoslavia era alleato dell'Asse e in Grecia vi era un governo dittatoriale di stampo fascista, ma la decisione italiana di attaccare il paese ellenico modificò i piani.

L'attacco alla Grecia iniziò il 28 ottobre 1940, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma. L'offensiva si arenò dopo appena 13 giorni senza aver raggiunto nessuno degli obiettivi prefissati ad inizio campagna, a causa di una cattiva pianificazione, che sottovalutava l'avversario e sovrastimava le proprie capacità. Secondo il disegno operativo del Generale Visconti Prasca le truppe italiane sarebbero dovute passare dall'Albania e penetrare nel territorio greco lungo l'asse Kalibaki-Giannina-Arta. Le forze a disposizione per attuare il piano d'invasione erano scarse e l'organizzazione logistica influenzò le fasi della manovra. I greci erano riusciti a mobilitare tutte le loro forze e si trovavano in superiorità numerica rispetto agli italiani che erano alle prese con problemi logistici legati alla scarsa capacità dei porti albanesi di stoccare e smistare il materiale proveniente dall'Italia. Il colpo di stato nel Regno di Jugoslavia e la situazione di stallo degli Italiani in Grecia indussero la Germania ad invadere i territori balcanici il 6 aprile 1941. In circa 10 giorni le truppe tedesche occuparono tutta la penisola balcanica occidentale. Con la fine delle ostilità il Paese slavo venne suddiviso tra le forze italiane, tedesche, ungheresi e, in seguito, bulgare. Iniziava così l'occupazione italiana della parte sud-occidentale della Slovenia (in cui venne istituita la provincia di Lubiana), della parte nord-occidentale della Banovina di Croazia (congiunta alla provincia di Fiume), della parte della Dalmazia e la zona della Bocche di Cattaro (che assieme a Zara, già italiana, andarono a costituire il governatorato della Dalmazia); il Kosovo, la Macedonia occidentale e alcune zone nel Montenegro meridionale furono annesse al Regno d'Albania e infine, il regno del Montenegro divenne uno stato fantoccio controllato dall'Italia. In territorio greco, l'Italia ottenne il controllo della parte continentale (Epiro, Tessaglia, Attica e Peloponneso), oltre alle isole Ionie con Corfù, Zante e Cefalonia, alle Cicladi, alle Sporadi Meridionali con Samo, Furni e Icaria e alla punta orientale di Creta.

Nei Balcani, nel corso di tutta la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia impiegò la gran parte delle forze terrestri.

8. Campagna di Russia

Quando la Germania invase l'Unione Sovietica nel giugno 1941, l'Italia mise a disposizione un Corpo d'Armata Autotrasportato che prese il nome di Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) e posto sotto il Comando del Generale Giovanni Messe.

Il Corpo era formato da 2 Divisioni autotrasportabili (9^a Divisione fanteria Pasubio: 79° e 80° Reggimento fanteria Roma e 8° Reggimento artiglieria; 52^a la Divisione fanteria Torino: 81° e 82° Reggimento fanteria e 52° Reggimento artiglieria) e 1 celere (3^a Principe Amedeo duca d'Aosta: 3° reggimento bersaglieri, reggimenti cavalleria Savoia e Novara, 3° Reggimento artiglieria a cavallo). In più reparti del genio, 1 battaglione chimico e un supporto aereo, per un totale di 62.000 uomini, 5.500 automezzi, 108 cannoni controcarro, 80 cannoni contraerei, 220 pezzi di piccolo calibro, 36 di medio calibro e 60 carri L3 Gruppo San Giorgio.

Completato lo schieramento dell'unità nella Bessarabia, il 6 agosto 1941 il CSIR fu schierato sul Bug (Ucraina occidentale), il 28-30 settembre partecipò alla battaglia di Petrikova; nella prima metà di ottobre concorse alla conquista di Pavlograd. Successivamente, il 2 ed il 12 novembre, partecipò poi ai combattimenti per l'occupazione del bacino industriale del Donez ed ai fatti d'arme di Gorlovka e Wikipovka. Impegnato nella battaglia di Natale sferrata dall'Armata Rossa e nella successiva controffensiva tedesca, il CSIR conquistò buone posizioni di dominio tattico sulle quali si schierò a difesa per la stagione invernale. Nel frattempo, a seguito della forte capacità di reazione dell'Armata Rossa, misero in difficoltà le forze germaniche e spinsero Hitler a chiedere a Mussolini di inviare rinforzi. Nonostante il parere contrario del generale Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale, Mussolini decise di accogliere le istanze di Hitler e diede ordini per trasformare il Corpo d'Armata inviato in Russia, lo CSIR, in un Armata, l'8^a (Armata italiana in Russia o ARMIR), il cui comando venne affidato al Generale Gariboldi. L'ARMIR fu costituita da 4 Corpi d'Armata inglobando quello che rimaneva del CSIR.

La Grande Unità venne impiegata lungo la riva del Don e fu subito investita dalle offensive sovietiche fino alla definitiva rottura del fronte che causò il ritiro del dispositivo italo-tedesco nel gennaio 1943.

9. Campagna d'Africa

Africa settentrionale italiana (ASI)

I territori italiani in Africa Settentrionale erano costituiti dalla Tripolitania Italiana e dalla Cirenaica Italiana riunite nel 1934 nella Libia Italiana. Confinante con colonie francesi e britanniche, poteva essere rifornita solo per via marittima. Alla fine degli anni trenta furono inviate alcune Divisioni di fanteria, per controllare e difendere il territorio. Si trattava di unità appiedate, più idonee ad un'azione di presidio che ad una vera e propria guerra nel deserto. Durante gli anni '20, impegnato nella riconquista della Tripolitania, l'Esercito aveva imparato a condurre con successo operazioni offensive in profondità con unità di meharisti e di cavalleria libica, accompagnati da colonne di autocarri che trasportavano carburante, munizioni, acqua e viveri, supportate dalla ricognizione delle unità blindate e di aerei.

Nel 1940, il dinamismo tattico che aveva caratterizzato gli anni precedenti si trasformò in attività statica di presidio e controllo del territorio, pertanto vennero realizzati numerosi campi trincerati e le lezioni apprese sulla guerra di movimento nel deserto furono messe da parte. Nel frattempo, la resa della Francia nel giugno del '40 spostò l'attenzione italiana sull'Egitto. Allo scoppio della guerra il Comandante di tutte le Forze Armate italiane in Africa settentrionale fu Italo Balbo, ma un tragico incidente a fine giugno pose fine alla sua esistenza. Gli successe Rodolfo Graziani, che mantenne la carica di Capo di Stato Maggiore. Su indicazione politica guidò l'avanzata italiana verso est, senza trovare resistenza da parte inglese, raggiungendo Sidi El Barrani, a circa 80 km oltre il confine libico-egiziano.

Il 9 dicembre 1940 il Generale britannico O'Connor diede inizio all'operazione "Compass", un'offensiva sferrata contro il contingente italiano con la 7ª Divisione corazzata e con una Divisione motorizzata anglo-indiana, forte di 36.000 uomini e 225 carri armati. Gli inglesi ottennero un brillante successo; i reparti italiani a Sidi el Barrani, poco mobili e schierati in capisaldi isolati, vennero aggirati e sbaragliati; furono catturati circa 38.000 soldati, i britannici superarono il confine libico-egiziano e il 18 dicembre raggiunsero Bardia, difesa dal Corpo d'Armata del Generale Bergonzoli. Il 20 dicembre le truppe italiane furono respinte dall'Egitto.

Le difficoltà italiane in Libia costrinsero la Germania ad inviare un corpo corazzato, denominato *Afrika Corps*, al comando di Erwin Rommel. Iniziava così una lunga fase di scontri tra le unità italo-tedesche e quelle britanniche. Tale alternanza tra successi e insuccessi nelle operazioni durò fino allo sfondamento britannico a El Alamein tra il 23 ottobre e il 4 novembre 1942. I resti delle unità italo-tedesche ripregarono fino in Tunisia, prima di essere sconfitte a seguito dello sbarco alleato in nord Africa con l'operazione "Torch".

Africa orientale italiana (AOI)

I territori italiani nel Corno d'Africa costituivano una seria minaccia per l'Impero britannico, ma la difficoltà di ricevere rifornimenti dalla madrepatria ed una forte e persistente guerriglia, unita alla vastità del territorio ed alla carenza di vie di comunicazioni, resero difficile alle Forze Italiane pianificare un'offensiva alle colonie britanniche confinanti.

Le truppe britanniche in Kenia e Sudan, inferiori in numero, furono però sopraffatte da quelle italiane che in poco tempo conquistarono Cassala proseguendo poi in agosto all'invasione del Somaliland, un'offensiva però priva di visione strategica che gli inglesi contrastarono inizialmente con l'appoggio alla resistenza abissina per poi mettere in campo una controffensiva militare, che iniziò a gennaio del 1941 e in poco ebbe la meglio sulle truppe italiane.

10. Verso l'Armistizio

Lo sbarco delle forze anglo-americane in Sicilia, avvenuto il 10 luglio del 1943, segnò l'inizio dell'agonia del regime di Mussolini il quale il 25 luglio, dopo essere stato sfiduciato dal Gran Consiglio del Fascismo riunito in seduta straordinaria, rassegnò le dimissioni nelle mani di Vittorio Emanuele III. Mentre il regime fascista cadeva ormai dappertutto, il re nominava capo del nuovo Governo il Maresciallo Badoglio, che simulando la volontà di continuare la guerra al fianco dei tedeschi, mirava in realtà ad un armistizio con le forze anglo-americane che fu firmato il 3 settembre a Cassibile, vicino a Siracusa e che nell'intendimento italiano doveva restare segreto almeno per un certo tempo. I tedeschi non si lasciarono cogliere impreparati, infatti, Hitler si era convinto che l'Italia fosse prossima al collasso ed aveva deciso di mantenerla nell'alleanza ad ogni costo, anche contro la volontà del Governo italiano. La caduta di Mussolini rafforzò la decisione tedesca e già il 27 luglio il Comando Supremo tedesco elaborò il piano "Alarico" che prevedeva il conseguimento di quattro obiettivi: l'eliminazione dell'Esercito Italiano, l'occupazione dell'Italia, la cattura della flotta e la liberazione di Mussolini. La decisione degli anglo-americani di rendere pubblica la stipulazione dell'armistizio nel pomeriggio dell'8 settembre 1943 colse di sorpresa il Governo ed il Comando Supremo. Dopo una concitata riunione al Quirinale, il Maresciallo Badoglio annunciò ai microfoni della radio: *"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, comandante in capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"*. Nella considerazione che non dovessero essere gli italiani ad iniziare le ostilità contro i tedeschi, lo Stato Maggiore Generale non diramò l'ordine di applicazione della "Memoria 44 OP.", documento che elencava una serie di predisposizioni operative atte a fronteggiare l'eventuale minaccia di un colpo di mano tedesco contro le forze italiane. E così alle numerose richieste di chiarimenti e di ordini che i Comandi delle Grandi Unità dipendenti facevano pervenire al Comando Supremo fu risposto: *"Ad atti di forza, reagire con atti di forza"*. Nelle prime ore del mattino del giorno 9 settembre, ricevuta notizia della risoluta avanzata verso Roma di numerosi reparti tedeschi, fu deciso che il re ed il capo del governo si trasferissero nel meridione, per evitare di cadere prigionieri.

11. Le trattative con gli alleati

Il 31 luglio 1943 il Capo del Governo Badoglio indisse una riunione con i ministri Guariglia e Acquarone e il Generale Ambrosio nella quale fu deciso, con il consenso del Re, di avviare trattative con gli anglo-americani per concludere al più presto un armistizio. In conseguenza venne inviato (1° agosto) a Lisbona il consigliere presso la Santa Sede Blasco Lanza d'Ayeta. Il 5 agosto fu stabilito un altro contatto dal consigliere Berio con la Legazione britannica a Tangeri. I contatti di Lisbona non ebbero sviluppi, ma chiarirono in modo inequivocabile che si voleva imporre all'Italia la formula della "resa incondizionata". Tale intendimento veniva ribadito anche nei contatti avuti da Berio a Tangeri. A seguito di questi colloqui, Badoglio, verso il 10 agosto, decideva di indagare sulle possibilità di un armistizio di carattere esclusivamente militare e affidava l'incarico, su proposta di Ambrosio, al Generale Castellano, cui venivano rilasciate direttive verbali. Castellano, partito alle 20 del giorno 15 per Lisbona, si incontrava il 17 con l'Ambasciatore Campbell e il 18 con i plenipotenziari di Eisenhower, il signor Kuman e i Generali Bedell Smith e Strong, che gli sottoposero le clausole dell'"armistizio corto". Dopo un rapido ritorno a Roma, il 3 settembre a Cassibile il plenipotenziario italiano firmava l'"armistizio corto", non prima di avere creduto di strappare agli alleati la "promessa" che esso sarebbe stato dichiarato "dopo" lo sbarco di ingenti forze sulla penisola. Nell'imminenza dell'annuncio alleato dell'armistizio e dello sbarco di Salerno, a seguito dei colloqui romani con il generale Taylor, Badoglio e Ambrosio si rendevano inaspettatamente conto che l'armistizio si sarebbe verificato in condizioni molto peggiori di quanto preventivato: cioè in presenza di forze alleate di limitata entità operanti a sud di Roma e prima del previsto. L'armistizio sarebbe stato proclamato l'8 settembre e non il 12 come previsto dagli italiani. Il vertice nazionale era al corrente dell'orientamento dell'*Ober Kommando* della *Wehrmacht* di garantirsi il possesso dell'Italia settentrionale e aveva sperato di poter mantenere il controllo di Roma inducendo il Feldmaresciallo Kesserling e le forze tedesche operanti nel sud a ripiegare di fronte a una imponente forza alleata sbarcata alle loro spalle. Di fronte alla nuova situazione, nel corso del "Consiglio della Corona" del tardo pomeriggio del giorno 8 settembre, fu persino ventilata l'ipotesi di sconfessare l'armistizio già firmato; ma infine prevalse l'opinione di eseguire quanto concordato con gli alleati. Dopo il trasferimento del Re e dei vertici dello Stato a Brindisi, Badoglio firmò a Malta il 29 settembre 1943 il cosiddetto "armistizio lungo", che conteneva le clausole segrete delle condizioni di resa dell'Italia. Il 13 ottobre il Governo italiano dichiarò guerra alla Germania, ottenendo dagli alleati la qualifica di stato "co-belligerante".

12. 8 settembre 1943

Quella sera dell'8 settembre, dopo che alle 19,45 fu reso noto l'armistizio di Cassibile dando luogo a convulse alternative di coscienza, l'Italia attraversò uno dei momenti più drammatici della sua storia recente. A Porta San Paolo, a Cefalonia, a Corfù, a Spalato, nelle acque della Sardegna, in cento altri luoghi, la scelta da parte delle nostre Forze Armate, là dove esisteva un embrione di possibilità di pratica resistenza, là dove si ebbe l'iniziativa di Ufficiali che, in assenza di direttive coordinate, volevano salvare l'onore e la dignità della Bandiera italiana, fu nei giorni e nelle settimane che seguirono, netta e corale. 87.303 caduti, fra l'autunno 1943 e la primavera del 1945, 365 Medaglie d'Oro a Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, altre Medaglie d'Oro che fregiano le bandiere di tanti reparti dell'Esercito ed i gonfaloni di tante città, danno una nuda, severa immagine di quello che rappresentò per l'Italia tale avvenimento. Nei soldati italiani di ogni grado, dovunque si ritrovasse un minimo di condizioni operative, entro e fuori i confini nazionali, scattò immediato l'impegno della riscossa. Si reagì anche là dove non sussisteva ragionevole probabilità di successo, dove la certezza era nel senso dell'annientamento, o di crudeli rappresaglie. Su questo sfondo risalta il semplice eroismo di quanti, singoli e reparti italiani, scelsero di obbedire al comunicato di armistizio che, mentre prevedeva la cessazione ovunque di atti di ostilità contro le forze anglo-americane, imponeva però alle nostre Forze Armate di "reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Non cedere le armi: questo era l'ultimo ridotto dell'onore italiano. Ecco, fra le tante pagine ancora poco conosciute, la risposta del Comando della Divisione "Acqui" all'intimazione di resa: "La Divisione intende rimanere sulle sue posizioni fino a quando non ottiene assicurazioni, con garanzie che escludano ogni ambiguità, che essa possa mantenere le sue armi e le sue munizioni, e che solo al momento dell'imbarco essa possa consegnare le sue artiglierie... Se ciò non accadrà, la Divisione preferirà combattere piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi ed io, sia pure con rincrescimento, rinuncerò definitivamente a trattare con la parte tedesca, finché rimango a capo della mia Divisione. Prego darmi risposta entro le ore 16". Chi firma è il Generale Antonio Gandin, passato 10 giorni dopo per le armi con tutti i suoi Ufficiali superstiti: 186. Dalle ceneri di un esercito distrutto, sorgono dopo l'8 settembre il 1° Raggruppamento Motorizzato, poi il "Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)" della forza di un Corpo d'Armata, che combatté con valore risalendo la penisola sino alla linea Gotica, e nell'ultima fase i quattro Gruppi di Combattimento "Cremona", "Friuli", "Folgore" e "Legnano", oltre a due già approntati "Mantova" e "Piceno", che avevano forza di Divisioni.

13. Predisposizioni italiane contro i tedeschi

Le prime disposizioni verbali in funzione antitedesca risalgono al 30 luglio, data in cui venivano inviati ufficiali superiori presso il Comando del Gruppo Armate Sud (Armata 2^a, 4^a, 5^a, 7^a, 8^a), i Comandi della Sardegna, della Corsica e delle difese territoriali autonome di Milano e Bologna. Le istruzioni verbali tendevano a far fronteggiare la situazione “reagendo e opponendosi con la forza a ogni tentativo dei tedeschi di impossessarsi dei punti vitali e degli obiettivi più importanti, garantendone il controllo con la forza”. Il 10 agosto lo Stato Maggiore del Regio Esercito, riscontrando il dilagare di divisioni tedesche in Italia, diramava l'ordine 111 CT confermando e ampliando le direttive verbali del 30 luglio. L'ordine conteneva disposizioni per: salvaguardare i comandi dalle sorprese; rinforzare la protezione degli impianti più importanti; controllare i movimenti delle truppe tedesche; predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle forze occupanti. In particolare, le azioni di forza dovevano compiersi o su ordine del Centro o, in difetto di collegamenti, di iniziativa qualora gli atti ostili fossero stati di natura collettiva (e non di violenza individuale). Dopo l'avvio dei primi contatti con i rappresentanti alleati per giungere all'armistizio, i compiti delle Grandi Unità dipendenti dallo Stato Maggiore del Regio Esercito vennero sanciti con le direttive contenute nella “Memoria 44 Op.” (2 settembre). Il 6 settembre il Comando Supremo, in seguito alla firma dell'armistizio avvenuta il 3 settembre, emanava il Promemoria n. 1 diretto ai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate e il Promemoria n. 2 per i Comandanti delle forze alle dirette dipendenze (che però non pervenne in tempo al Gruppo Armate Est e al Comando Forze Armate Egeo). Infine, lo stesso giorno, lo Stato Maggiore del Regio Esercito diramò ai Comandi dipendenti la “Memoria 45 Op.”. In essa si prevedevano azioni in concorso con la Marina e l'Aeronautica contro l'organizzazione militare germanica. Tra il 3 ed il 7 settembre, lo Stato Maggiore del Regio Esercito provvedeva inoltre a emanare ulteriori direttive per la difesa di Roma.

14. La difesa di Roma

Alla vigilia dell'8 settembre la difesa di Roma era così articolata: a Roma città le forze del Corpo d'Armata di Roma (Divisione "Sassari", elementi delle scuole, truppe ai depositi); intorno alla città il Corpo d'Armata motocorazzato con:

- le Divisioni "Piave" e "Granatieri" in posizione idonea per lo sbarramento delle comunicazioni adducenti a Roma da nord, da sud e da occidente;
- la Divisione "Ariete" schierata più avanti, unitamente ad elementi della "Piave", in previsione di atti di forza di colonne motocorazzate germaniche della 3^a Divisione Panzergrenadier, dislocata tra Orvieto e Montefiascone;
- la Divisione "Centauro" in riserva nella zona di Tivoli.

La Divisione "Piacenza" fu invece dislocata in posizione di arresto a sud del Tevere fra Genzano e Velletri, con un gruppo tattico ad Osteria Malafede, avanzata, rispetto allo schieramento della "Granatieri di Sardegna", contro possibili minacce provenienti da un raggruppamento corazzato tedesco dislocato a Frascati. Era stato deciso inoltre, allo scopo di irrobustire ulteriormente la difesa, di creare una massa mobile di manovra, disponendo di concentrare a Roma le Divisioni "Re", proveniente dalla Croazia, e "Lupi di Toscana", in arrivo dalla Francia e disponendo che il 18^o Reggimento bersaglieri (RECO: Reggimento Esplorante Corazzato), in trasferimento dalla Francia, fosse dirottato verso Roma. Violenti combattimenti che videro impegnate anche unità dei Carabinieri e della Polizia dell'Africa Italiana, si svolsero a partire dalla sera dell'8 settembre fino a tutto il 10, a cavaliere delle vie consolari e, nelle vicinanze della città, alla Cecchignola, alla Magliana, nella zona delle Tre Fontane, e lungo l'allineamento Garbatella - San Paolo - Testaccio. I combattimenti attorno a Roma impedirono che accorressero a Salerno, proprio nel momento di maggiore crisi delle forze da sbarco americane, due Divisioni tedesche: la 3^a Panzergrenadier e la 2^a paracadutisti, il cui intervento avrebbe potuto essere determinante.

15. L'8 settembre nel resto d'Italia

L'accorta dislocazione delle truppe tedesche in Italia, attuata dopo il 25 luglio, e l'immediata e decisa esecuzione dei piani, già predisposti, iniziatisi non appena pervenuta la notizia dell'armistizio, possono spiegare gli eventi dei giorni immediatamente successivi all'8 settembre. La priorità venne ovviamente data, dai tedeschi, all'occupazione dei centri nevralgici del Paese, come Roma, ed a quella delle località poste lungo le linee di comunicazione, che dal Brennero scendevano verso il fronte, senza trascurare, naturalmente, i porti e gli aeroporti, riservando ad un momento successivo l'occupazione del resto del Paese. La mancanza di precise e pronte disposizioni e la dislocazione dei reparti, formati, in parte, da truppe presidiarie e dai depositi, non consentirono una difesa organizzata e generalizzata. Sulla frontiera, unità della IV Armata, in ripiegamento dalla Francia, si batterono al Moncenisio; a Trento e Bolzano e nei centri vicini. In Toscana si combatté intorno a Livorno, al Passo della Futa ed a Piombino, e qui carristi del XIX Battaglione inflissero notevoli perdite al nemico. Nel sud episodi di resistenza, conclusisi talvolta con successo, si ebbero in Puglia, dove il porto di Bari venne salvato. Mentre a Napoli i Tedeschi ebbero la meglio dopo giorni di intensi combattimenti. Inoltre l'azione svolta dalle truppe dislocate in Calabria ed in Lucania facilitò l'avanzata delle truppe alleate rendendo possibile lo sblocco della testa di ponte di Salerno.

Anche in Sardegna, come sul continente, i Tedeschi reagirono prontamente alla notizia dell'armistizio, permettendo alle proprie truppe, meglio armate e, soprattutto, a differenza di quelle italiane, largamente motorizzate, un'ordinata ritirata verso Nord con il successivo passaggio in Corsica, nonostante diversi scontri.

16. L'8 settembre nell'Egeo

La situazione nelle isole dell'Egeo era diversa da quella esistente sulla terraferma greca. I tedeschi avevano truppe solo a Rodi e a Scarpanto e la distanza delle altre isole dal continente le garantiva da sbarchi immediati. A Rodi i Tedeschi attaccarono di sorpresa, al momento dell'armistizio, tagliando l'isola in due e conquistandola dopo tre giorni di lotta. Gli Alleati non disponevano, nel Mediterraneo Orientale, di uomini e mezzi per appoggiare adeguatamente la resistenza italiana ed il loro aiuto non fu mai risolutivo, a differenza dell'intervento tedesco che, avvalendosi della superiorità aerea locale, riuscì nelle settimane successive ad effettuare sbarchi che si rivelarono decisivi per la conquista delle isole. Coo, rinforzata dagli Inglesi, resistette 20 giorni, Calino sino al 24 ottobre, Samo, dopo un bombardamento micidiale effettuato il 17 novembre, venne evacuata il 21 dai Britannici, passati in Turchia, ed il 23 dagli Italiani, passati anch'essi in Turchia come parte dei presidi di altre isole. La resistenza più accanita si manifestò a Lero, la cui difesa era affidata alla Marina, con elementi della Divisione "Regina" ed avieri.

17. L'8 settembre in Albania

In Albania, al momento dell'armistizio, erano presenti poche unità tedesche, ma queste, prontamente rinforzate, agirono con estrema decisione e con il favore degli elementi albanesi inseriti nelle Forze Armate Italiane (Cacciatori di Albania, Milizia Volontaria Albanese, Gendarmeria) e con quello dei partigiani nazionalisti. L'assenza da Tirana del Generale Pariani, Luogotenente Generale del Regno, e l'indecisione e l'eccessiva fiducia nei Tedeschi del comandante del Gruppo di Armata Est paralizzarono sul nascere qualsiasi tentativo organizzato di resistenza. Gran parte delle unità vennero quindi disarmate e catturate, dietro promessa, non mantenuta, di rimpatrio. A parte isolati ed onorevoli episodi di resistenza a Tirana e nelle province, da parte di reparti delle divisioni "Perugia" (che ebbe 120 ufficiali trucidati dopo la resa), "Parma" e "Brennero", che riuscirono comunque a far imbarcare una parte delle truppe su piroscafi scortati da navi della Regia Marina, fu soltanto la Divisione "Firenze", con reparti di carabinieri, di finanzieri e di elementi provenienti da altre grandi unità, che riuscì, almeno inizialmente, a mantenere l'iniziativa, accordandosi con i partigiani e con la missione britannica di collegamento. Il comandante della divisione, Generale Azzi, costituì il 28 settembre il "Comando Truppe italiane della montagna", con circa 20.000 uomini su sei battaglioni e quattro batterie, che, però, dovette essere successivamente disciolto sotto la crescente pressione tedesca. Molti militari allora si dispersero o furono catturati, molti altri si unirono ai partigiani e con una parte di costoro venne costituito il battaglione italiano "Gramsci" (il fondatore del P.C.I. era di origine albanese), che entrò a Tirana con le altre formazioni partigiane.

18. L'8 settembre in Jugoslavia

L'annuncio dell'armistizio colse di sorpresa i militari dislocati in Jugoslavia. Subito i Tedeschi cercarono di disarmarle e catturarle, alternando promesse a minacce, ed altrettanto fecero i partigiani che, dal canto loro, offrivano subito l'alternativa di schierarsi al loro fianco. La situazione si presentava diversa a seconda delle regioni in cui le unità erano di stanza. Così una parte di quelle dislocate presso la nostra frontiera, in Slovenia o Croazia, si sbandò per sfuggire alla cattura e rimpatriare. Altre dislocate lungo il litorale dalmata o all'interno reagirono vigorosamente, con combattimenti protrattisi per più giorni, nel tentativo di raggiungere i porti per essere trasportati in Italia. La stessa cosa si verificò in Montenegro con la Divisione "Emilia", mentre la "Venezia" e la "Taurinense" presero decisamente la via della montagna a fianco dei partigiani jugoslavi. La reazione dei Tedeschi fu durissima, soltanto a Trily, vennero fucilati il comandante della Divisione "Bergamo" e 46 ufficiali, e non fu, questo, un episodio isolato. Come si è detto, elementi delle Divisioni "Venezia" e "Taurinense", presto seguiti da altri appartenenti a diverse unità, formarono nel dicembre del '43 dopo tre mesi di continui combattimenti, la Divisione partigiana "Garibaldi", che seguì a battersi fino al momento del rimpatrio, avvenuto nel marzo del '45. Con soldati provenienti da diverse unità venne formata in Dalmazia la Brigata, poi Divisione, "Italia", con le Brigate "Garibaldi", "Matteotti", "Mameli" e "Fratelli Bandiera", impegnata anch'essa sino alla fine della guerra. Le perdite subite in combattimento o per le durissime condizioni ambientali furono rilevanti: la sola Divisione "Garibaldi" ebbe, su 16000 uomini, ben 3272 morti, 3072 dispersi ed oltre 2000 feriti.

19. L'8 settembre in Grecia

Nella Grecia continentale le forze di occupazione italiane erano in gran parte dislocate in presidi isolati, con compiti di difesa costiera e di controguerriglia, e dotate, per di più, di scarsi mezzi di trasporto, a differenza delle truppe tedesche, moto-corazzate e dislocate in punti strategici. Alla proclamazione dell'armistizio, i Tedeschi, per guadagnare tempo, trattarono con il Comando dell'XI Armata, promettendo il rimpatrio delle truppe. Anche se le condizioni poste dai Tedeschi si facevano via via più dure, il Comando prestò fede alle promesse e gran parte dei nostri militari salì sui treni che li avrebbero dovuti riportare in Italia, ma che in realtà si diressero verso i campi di prigionia del Reich. In Tessaglia, nel Nord del paese, il Generale Infante, comandante della Divisione "Pinerolo", non volle obbedire alle disposizioni emanate da Atene e, accordatosi con i partigiani greci e con una missione militare inglese, prese la via della montagna con circa 8000 uomini appartenenti, in prevalenza, al 14° ed al 313° Reggimento Fanteria, ai "Lancieri di Aosta" ed al 18° Reggimento Artiglieria da Campagna, cui si unirono poi elementi di altri reparti. Gli scontri più violenti si verificarono nel mese di settembre, poi, ad ottobre, i nuovi alleati, i partigiani greci - anche se già minati da rivalità al loro interno interruppero la collaborazione, disarmando i nostri ed internandoli in campi di concentramento dalle condizioni di vita disumane. In soli quattro mesi vi morirono 700 uomini ed i superstiti rimpatriarono, poi, tra l'agosto 1944 ed il marzo 1945. Sempre nel Nord della Grecia, in Macedonia, dopo l'8 settembre con parte della Divisione "Pinerolo" e con militari di diverse provenienze era stato costituito il Raggruppamento Truppe Italiane in Macedonia Orientale (T.I.M.O.).

20. La Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù

Drammatico fu il destino della Divisione "Acqui", di presidio nelle isole di Cefalonia, dove era il grosso della Divisione, e di Corfù, dove era stanziato il 18° fanteria e un gruppo di artiglieria. Nei primi giorni di agosto il presidio di Cefalonia era stato integrato da due Battaglioni tedeschi di fanteria da fortezza e da una Batteria semovente. All'annuncio dell'armistizio le forze dell'isola ammontavano a circa 12.000 italiani e 2.000 tedeschi. Dopo gli iniziali momenti di disorientamento e di attesa, derivati essenzialmente dall'evidente contrasto tra il proclama Badoglio e gli ordini dell'11ª Armata, che imponeva la mortificante cessione delle armi, e dall'intento di dilazionare le decisioni a situazione più chiara, la volontà di resistenza, si impose in tutti dal Comandante, Generale Antonio Gandin, all'ultimo soldato. Il 14 settembre iniziò la battaglia, il giorno successivo massicce formazioni aeree tedesche iniziarono il bombardamento dell'isola mentre un'azione offensiva tedesca su Argostoli e Pharsa veniva contenuta e respinta dalle truppe italiane. Le operazioni proseguirono fino al 22, ma i fanti della "Acqui", sempre sottoposti all'incessante azione aerea, non riuscirono a respingere i tedeschi, continuamente rinforzati dalla riserva. Alla fine la generosa resistenza dovette cessare e la "Acqui" si arrese dopo aver perso in combattimento 75 Ufficiali e circa 2000 Sottufficiali e Militari di truppa. Fu compiuto allora il massacro che tutti conoscono: dei quasi 11.000 superstiti che si erano arresi, si salvarono meno di 5.000 uomini, tra cui pochissimi Ufficiali, scampati all'eccidio della tristemente nota "casetta rossa" di San Teodoro. Ma la tragedia continuò. Nel corso del trasporto dei prigionieri sul continente greco, tre navi da trasporto urtarono su mine e colarono a picco: 3.000 Sottufficiali e Soldati, mitragliati dai tedeschi anche in mare, perirono tra i flutti. Una sorte analoga alle forze di Cefalonia toccò al presidio di Corfù, dove la reazione italiana fu immediata. Terminati i combattimenti, 17 Ufficiali furono passati per le armi. Gli episodi di tenace resistenza nelle isole furono numerosi: a Rodi sede del Comando Superiore dell'Egeo dove era dislocata la Divisione di fanteria "Regina", a Coò dove alla resa italiana seguì la feroce rappresaglia tedesca con l'uccisione di 130 Ufficiali, a Lero, dove il presidio costituito prevalentemente da reparti della marina e del I Battaglione del 10° "Regina" fu costretto alla resa dopo durissimi bombardamenti aerei. Bombardamenti che costrinsero anche la Divisione "Regina" ad abbandonare l'isola di Samo, l'ultima a cadere in mani tedesche il 19 novembre.

21. L'8 settembre in Corsica

In Corsica l'8 settembre era dislocato il VII Corpo d'Armata con le Divisioni di fanteria "Cremona" e "Friuli", due Divisioni ed un reggimento costieri, raggruppamenti speciali, unità varie di artiglieria, del genio e della milizia. Un complesso di circa 80.000 uomini sparso per tutta l'isola a difesa delle coste. Le forze tedesche erano costituite dalla Brigata motocorazzata rinforzata SS Reichsfuhrer, poco più di 5.000 uomini tenuti concentrati in quanto massa di manovra, e dotati di mezzi di indiscussa capacità e potenza. Durante la notte dell'8 sul 9 settembre, i tedeschi, con una azione improvvisa, effettuarono un colpo di mano sulle installazioni portuali di Bastia tentando di occupare il porto che gli italiani, affiancati da patrioti corsi riuscirono a difendere. L'arrivo dalla Sardegna della 90ª Divisione Panzergrenadier rinforzata, ribaltò in favore dei tedeschi il rapporto di forze in fatto di armi e di mezzi. La sera del 12 settembre i tedeschi sferrarono un attacco di sorpresa contro il presidio di Casamozza che fu perduto dopo aspra lotta. L'indomani anche Bastia fu occupata dai tedeschi. Contemporaneamente andava organizzandosi la collaborazione con le unità francesi del I Corpo d'Armata che avevano iniziato lo sbarco nella conca di Ajaccio il 13 settembre. Questa collaborazione si concretizzò nelle operazioni combinate franco-italiane per la definitiva liberazione dell'isola. L'operazione conclusiva si sviluppò contro le posizioni di Bastia dal 29 settembre al 4 ottobre. Successivamente le forze italiane della Corsica furono trasferite in Sardegna. Dal 9 settembre al 14 ottobre le forze italiane in Corsica ebbero 245 morti e 557 feriti.

22. Il contributo dell'Esercito al sorgere del movimento di resistenza

Il movimento di resistenza ebbe inizio immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e vide subito fusi militari e civili di ogni grado o ceto sociale, tutti protesi contro ogni forma di oppressione della libertà e contro gli invasori del territorio nazionale, in una lotta mossa da alti ideali e segnata fin dai primi giorni con il generoso sacrificio di tante vite.

Tale spinta fu talmente sentita che fu possibile in brevissimo tempo organizzare, non soltanto in Italia, ma anche in Slovenia, in Croazia, nella regione balcanica e nelle isole dell'Egeo numerosissime bande che non dettero tregua alle forze tedesche, ostacolandone con ogni mezzo, le attività.

Furono dunque le nostre Forze Armate, impossibilitate a continuare la guerra contro i tedeschi, a dare il primo impulso alla formazione di nuclei di patrioti, a promuovere la costituzione delle prime Bande ed a renderle sempre più efficienti, fornendo gli indispensabili Capi, le armi, le munizioni ed i viveri ed alimentando efficacemente, con i tempestivi soccorsi ed i nobilissimi esempi, le energie morali dei loro componenti.

All'Esercito, in particolare, si deve la costituzione dei primi reparti di partigiani ed anche il difficile intervento per l'organizzazione delle Bande, che servì ad aumentarne sempre più il numero e l'efficienza.

Il 10 dicembre 1943, con ordine n. 333, il Capo di Stato Maggiore Generale annunciò che *“gli appartenenti alle bande partigiane militari, in tutta la parte della penisola ancora occupata dai tedeschi, erano considerati come appartenenti alle Forze Armate italiane e quali “combattenti regolari in servizio militare, in zona di operazioni” dando così un riconoscimento ufficiale alle iniziative di tanti componenti le Forze Armate”*, incoraggiando e favorendo col provvedimento la estensione del movimento.

In Italia

A Roma, nei giorni successivi al 10 settembre, si costituì la “Banda della Pilotta” (dal nome della via in cui era la sede del disciolto Comando del Corpo d'Armata di Roma), per iniziativa del Colonnello Ezio de Michelis che provvide alla raccolta e distribuzione delle armi, e contemporaneamente l'ex Ministro della Guerra, Generale Antonio Sorice, organizzò la resistenza con la stretta collaborazione del Colonnello del genio Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo - definito *“Anima e mente dell'organizzazione clandestina di Roma”* - che costituì e diresse il Centro militare clandestino con il compito di coordinare l'azione delle varie bande e dei gruppi partigiani in tutta l'Italia occupata dai tedeschi. L'attività venne rapidamente estesa nel Lazio, negli Abruzzi, nelle Marche, in Umbria ed in Toscana, con la formazione di numerose Bande.

Nelle regioni del Nord, nei primi mesi, la resistenza venne quasi totalmente organizzata e diretta da Ufficiali e Sottufficiali in servizio alla data dell'8 settembre. Nella Valle d'Aosta i primi nuclei attivi, in prevalenza composti di militari, crearono la leggenda partigiana che parlava di un “Quarto Alpini” nascosto tra le valli e le strette dei monti. Ai primi nuclei di militari si unirono subito patrioti di ogni ceto e di ogni valle e si crearono così gradualmente le unità partigiane. Da quel momento sorsero gruppi di partigiani a Torino, Cavour, in Valsesia, nel Biellese, nel Monferrato e sull'Appennino Ligure - Piemontese, in Val Pesio, Val Tanaro, Val Bormida, nelle Langhe e nelle valli Ossolane.

Particolarmente indicativi gli episodi di Boves (Cuneo), ove fin dall'8 settembre circa mille soldati con i loro ufficiali, già appartenenti alla 4ª Armata resistettero vigorosamente agli attacchi delle forze tedesche, le contrattaccarono e le respinsero.

Numerosi furono le attività partigiane anche in Lombardia, nel Veneto, nel Friuli e nella Venezia Giulia dove operarono gruppi di partigiani in prevalenza militari che diedero vita alle formazioni "Osoppo" e ai battaglioni "Trieste" e "Garibaldi".

Infine nell'Emilia e in Romagna gruppi di militari costituirono formazioni partigiane nelle zone di Parma, Piacenza e Modena.

La resistenza nei territori già occupati

Nei territori già occupati, i militari italiani, pur lontani dalla Patria e privi del conforto del loro ambiente geografico naturale e dell'assistenza diretta delle popolazioni, vennero a trovarsi in situazioni precarie, ma decisi a proseguire la lotta seppero costituire proprie formazioni indipendenti o inserirsi in quelle già esistenti ovunque, in Slovenia ed in Croazia, nella regione Balcanica e nelle isole del l'Egeo. Nel territorio jugoslavo si costituirono la Divisione d'assalto "Italia" e nel Montenegro la Divisione partigiana "Garibaldi", sorta dalla fusione delle Divisioni di fanteria "Venezia" e alpina "Taurinense". In Albania venne costituito il battaglione "Zignani".

Numerose inoltre, nella regione balcanica, le formazioni partigiane sorte in varie zone ad opera di militari italiani. Da ricordare, a Spalato, in Dalmazia, i battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti". Infine, nelle isole Joniche e in Egeo gruppi di militari sottrattisi alla cattura si diedero all'attività clandestina attuando forme di resistenza, col generoso concorso delle popolazioni, commisurate alle loro possibilità e alle situazioni contingenti in cui vennero a trovarsi. Si distinsero particolarmente, i superstiti di Cefalonia che costituirono nell'isola il raggruppamento "Banditi Acqui".

Complessivamente è da ritenere che nei territori già occupati dalle forze italiane e nelle isole dell'Egeo circa 200.000 militari di ogni corpo e grado abbiano preso parte fin dall'inizio al movimento di resistenza, condotto dai patrioti locali, o con piena autonomia, distinguendosi per disciplina, coraggio e generosità. Molti di essi non fecero più ritorno in Patria, perché caduti o dispersi.

23. Il 1° Raggruppamento Motorizzato

Anche se sin dai giorni successivi all'8 settembre le Forze Armate dislocate in Puglia, Lucania e Calabria si erano battute con determinazione contro i Tedeschi, gli Alleati non vollero consentire la loro prosecuzione nella lotta contro l'ormai comune nemico. Fu necessario addivenire a trattative e si procedette al riordino delle unità presenti sul territorio libero. In data 13 ottobre venne ufficializzato lo stato di guerra con la Germania. Il 26 settembre era stato costituito il 1° Raggruppamento Motorizzato, in pratica una Brigata su quattro battaglioni di Fanteria (due del 67° Reggimento Fanteria, il LI Battaglione Bersaglieri Allievi Ufficiali, il V Battaglione Controcarri), quattro gruppi di Artiglieria, una compagnia del Genio, la 39^a e 51^a Sezione Carabinieri e servizi. Fu però possibile inviare il Raggruppamento in linea soltanto il 7 dicembre, dopo che gli Americani e, soprattutto, gli Inglesi lo ebbero sottoposto ad un accurato esame di idoneità. Sul fronte di Cassino l'altura scabra e rocciosa di Monte Lungo doveva essere l'obiettivo del primo sbalzo offensivo. Nonostante lo slancio iniziale, l'8 dicembre, non fu possibile conquistarne la cima, anche per la mancata copertura del fianco sinistro da parte degli Americani. Le perdite furono sensibili: 84 morti, 121 feriti e 141 dispersi. L'attacco fu reiterato il 16, questa volta riuscì e con perdite assai minori. Il Raggruppamento fu poi ritirato dalla linea. La sosta nelle retrovie, però, in un ambiente inadatto, se non ostile, non giovò al morale delle truppe, cosicché, fu necessario procedere ad alcuni cambiamenti nel comando e nella composizione, prima del ritorno in linea, nel febbraio 1944, sugli Appennini, nel settore del massiccio del Meta e delle Mainarde.

24. Dal 1° Raggruppamento Motorizzato al Corpo Italiano di Liberazione

La nuova composizione del Raggruppamento Motorizzato era ora la seguente: 68° Reggimento Fanteria, 4° Reggimento Bersaglieri, LI Battaglione Bersaglieri, Battaglione Alpini "Piemonte", 183° Reparto Paracadutisti "Nembo" (proveniente dalla Calabria), IX Reparto d'Assalto, 11° Reggimento Artiglieria, 51° Battaglione Genio, 39^a e 51^a Sezione Carabinieri e servizi. Il nuovo teatro operativo, situato nel cuore degli Appennini, permise ben presto agli Alpini del battaglione "Piemonte" di distinguersi. Il 31 marzo, con un'azione di sorpresa, le penne nere s'impossessarono della sommità del Monte Marrone, una cima di notevole importanza tattica, ed il 10 aprile respingevano un contrattacco tedesco sferrato con estrema decisione. Quando, a fine maggio, la "linea Gustav" venne finalmente infranta ed il fronte cominciò a muoversi le nostre truppe - cui il 28 maggio si era giunta la Divisione "Nembo", proveniente dalla Sardegna - raggiunsero i primi obiettivi loro assegnati. Sopraggiunse, però, subito, l'assegnazione all'VIII Armata britannica e il trasferimento al fronte adriatico.

25. Il Corpo Italiano di Liberazione

Il compito attribuito al Corpo Italiano di Liberazione dopo lo sfondamento della linea Gustav era quello di fiancheggiare, sulla sinistra, il II Korpus polacco, che risaliva il litorale adriatico in direzione di Ancona e della Linea Gotica. Nella fase iniziale vennero liberate Chieti, L'Aquila, Teramo ed Ascoli Piceno. La difesa tedesca si stava progressivamente irrigidendo ed il forzamento della linea del Chienti e la liberazione di Tolentino e di Macerata costarono sforzi e perdite. I polacchi, intanto, erano stati bloccati davanti ad Ancona e venne quindi chiesto al C.I.L. di spostarsi più verso l'interno per facilitarne l'investimento della città. Essenziale per il successo della nuova operazione era il possesso di Filottrano, situata in posizione dominante. Nonostante l'appoggio di carri armati polacchi (i nostri erano sprovvisti di mezzi corazzati) i primi attacchi portati dai paracadutisti della "Nembo" tra il 2 ed il 5 luglio non ebbero successo; nuovo tentativo l'8, con combattimento nell'abitato, contrattacco tedesco in serata e, infine, ritirata dal nemico. 56 morti, 59 dispersi e 231 feriti testimoniano l'asprezza della lotta. Liberata Cingoli, nella seconda metà di luglio venne superata la linea dell'Esino e fu liberata Jesi. Il 68° Reggimento Fanteria si distingueva poi al forzamento del Misa, il "San Marco" a Belvedere Ostrense con quasi 100 perdite tra morti e dispersi, gli Alpini a Barbara. Superato il Cesano, il 10 agosto era raggiunta Corinaldo. Il C.I.L. venne allora spostato più all'interno, inquadrato nel V Corpo d'Armata britannico, per operare nella zona tra Gubbio e Sassoferrato e, superata la linea del Metauro, il 30 agosto raggiungeva Urbino. Il Corpo Italiano di Liberazione veniva allora ritirato dalla linea, dopo aver avuto, nell'intero ciclo operativo, 337 morti ed 880 feriti sui 24.000 uomini che avevano prestato servizio nelle sue file. Il 24 settembre veniva poi disciolto per dar vita, a sua volta, ai Gruppi di Combattimento.

26. Gruppi di Combattimento

Il concreto contributo dato dal CIL alle operazioni di guerra degli anglo-americani in Italia costituì uno degli eventi con i quali ebbe inizio l'effettiva ricostruzione del Paese, anche per il credito che l'Esercito e le altre Forze Armate avevano saputo conquistare, col sangue, nella stima degli alleati. E si deve all'opera ed all'animo degli uomini del CIL se gli alleati chiesero al Governo italiano di approntare, per essere impiegate in prima linea, sei Divisioni leggere: la Cremona, la Friuli, la Folgore, la Legnano, la Mantova e la Piceno. Queste unità, pur avendo la forza di una Divisione italiana del 1943, vennero denominate gruppi di combattimento unicamente per ragioni politiche e cioè per minimizzare il contributo bellico dell'Italia alla causa alleata in previsione degli accordi di pace. Ufficiali e soldati di queste grandi unità destinate alle operazioni sulla linea del fuoco dovevano essere muniti, per ragioni operative e logistiche, dello stesso vestiario, equipaggiamento ed armamento in dotazione all'Esercito Inglese. Ufficiali e soldati italiani, pertanto, dovettero lasciare la vecchia uniforme grigio-verde, alla quale erano particolarmente legati non solo per le vicende storiche che in essa si riassumevano, ma anche perché era l'uniforme portata dai loro padri e dai loro nonni. Essi, perciò, trasferirono sulle nuove divise che indossavano, perché fosse ben visibile la loro identità, tutti i segni e i colori della nostra tradizione militare, vale a dire alamari, fiamme, mostrine, fregi, il Tricolore sul braccio destro e le stellette, segno caratteristico dell'uniforme italiana. Dopo un indispensabile periodo addestrativo sulle armi, i mezzi e i procedimenti d'impiego tattici e logistici propri dell'Esercito Britannico, in seno al quale le nostre grandi unità erano destinate ad operare, gli italiani poterono finalmente schierarsi sul fronte della linea "Gotica".

27. Gruppo di Combattimento Legnano

Il Gruppo poté a buon diritto considerarsi la Grande Unità veterana della guerra di Liberazione. La omonima Divisione, di cui il Legnano fu il continuatore in una mutata veste organica, aveva infatti fornito alternativamente i suoi reggimenti di Fanteria, diversi reparti minori, complementi e quadri, sia al I Raggruppamento Motorizzato sia al CIL. Ed infine, il suo comando venne assunto dal Generale Utili, che aveva guidato quelle due unità, la prima nel ciclo operativo di Monte Marrone e l'altra nell'avanzata fino alla linea "Gotica". Facevano parte del gruppo: il 68° Reggimento di Fanteria rinforzato dal IX Battaglione d'Assalto, il Reggimento di Fanteria Speciale con due battaglioni alpini ed uno di bersaglieri, il 110° Reggimento Artiglieria da Campagna, il LI Battaglione misto Genio, oltre a reparti minori controcarri, mortai, Carabinieri e Servizi. Il Legnano entrò in linea il 23 marzo 1945, nel settore dell'Idice, avendo alla sua destra la 10ª Divisione indiana e alla sua sinistra la 91ª Divisione statunitense, quindi nel delicato punto di saldatura fra il dispositivo britannico (8ª Armata) e quello americano (5ª Armata). Il tratto di fronte affidato al Gruppo italiano si estendeva per circa 9 km in un terreno di limitato sviluppo altimetrico, ma dalle caratteristiche morfologiche della montagna. Il nemico, sistemato a difesa sulla linea Poggio Scanno - Monte Armato, dominava l'intera zona a cavallo dell'Idice. All'alba del 10 aprile una compagnia e un plotone del IX Reparto d'Assalto tentarono un colpo di mano contro le posizioni avanzate nemiche. Il giorno 16, il Legnano mosse con obiettivo Bologna. Gli alpini del Battaglione Piemonte e i fanti del 68° conquistarono alcuni capisaldi all'interno della zona di resistenza tedesca. Il 20 aprile il Battaglione Bersaglieri Goito espugnò il sistema difensivo di Poggio Scanno e, mentre il Battaglione Alpino L'Aquila e gli altri reparti a livello di battaglione raggiungevano i loro obiettivi, puntò su Bologna, facendovi il suo ingresso l'indomani. Una colonna di formazione raggiunse Brescia il 29 e Bergamo il giorno dopo; reparti alpini il 2 maggio entravano a Torino. Lo stesso giorno una compagnia del 68° Fanteria ebbe la meglio su residue resistenze germaniche in Val Sabbia. Il ciclo operativo del Legnano, pur esaurendosi nel breve arco di quaranta giorni, era stato contrassegnato da significativi successi. Questo fu il bilancio delle perdite subite: 55 caduti, 279 feriti.

28. Gruppo di Combattimento Cremona

Gruppo di Combattimento Cremona nacque dal riordinamento della omonima Divisione, che nel settembre 1943 aveva operato in Corsica ed era stata poi trasferita in Sardegna. Il Cremona era comandato dal Generale Clemente Primieri, vice comandante era il Generale Giacomo Zanussi. Facevano parte della Grande Unità: i Reggimenti di Fanteria 21° e 22° Cremona, il 7° Reggimento di Artiglieria da Campagna, il CXLIV Battaglione misto Genio e unità dei servizi. Come ogni gruppo di combattimento, disponeva di un reparto di collegamento britannico. Al gruppo furono assegnati di rinforzo alcune unità di artiglieria canadesi. Il Cremona fu inviato in linea ancora incompleto di organici nel gennaio 1945, inquadrato nel I Corpo canadese. Il tratto di fronte affidato alla grande unità italiana si estendeva dalla ferrovia Alfonsine-Ravenna al mare. Gli ordini degli alleati furono, per i primi mesi, quelli di esercitare una resistenza passiva. Il 13 gennaio il nemico attaccò di sorpresa le posizioni appena occupate da due battaglioni del 21° Fanteria; riuscì a conquistare diversi capisaldi avanzati, subito però ripresi dai nostri reparti. Nei giorni successivi i tedeschi insistettero nelle loro azioni di disturbo, che estesero al settore del 22° Fanteria. Ebbero la meglio su alcuni presidi minori; quello che difendeva Casal Martini resistette ad oltranza, e benché circondato, non si arrese, immolandosi sul posto. A fine febbraio, il Cremona, che temporaneamente inquadrò la Brigata partigiana Mario Gordini, passò alle dipendenze del V Corpo inglese. Il 2 marzo, l'unità italiana mosse all'attacco con due battaglioni nel saliente nemico dal Passo di Primaro all'Adriatico. I nostri fanti, superate le prime resistenze, vennero fermati dalla decisa reazione avversaria e dalla presenza di numerosi campi minati che rendevano ardua l'avanzata dei carri armati Churchill assegnati in appoggio. Ritentata l'indomani, l'azione si concluse con pieno successo. Dal 10 al 13 aprile, il Cremona prese parte all'operazione dal nome di codice "Sonia", contribuendo alla rottura della linea del Senio ed al forzamento del Santerno. Dopo duri combattimenti furono liberate Fusignano e Alfonsine, dove entrarono i fanti del 21° Reggimento. La via di Ferrara era aperta. Il Gruppo di Combattimento venne poi schierato fra la 56ª Divisione inglese e la Brigata Mario Gordini e unità di commandos britannici, col compito di conquistare Ariano Polesine. Il 21° Fanteria attraversò il Po di Volano con mezzi di circostanza e su una passerella gettata dagli abitanti di Massa Fiscaglia, e nel tardo pomeriggio del 23 aprile raggiungeva Ariano. All'alba dell'indomani investì le posizioni tedesche, e, dopo averle espugnate, costituì una testa di ponte al di là del Po di Goro. L'avanzata del Gruppo non ebbe soste. Fu liberata Adria, venne forzato il ponte di Cavarzere. Infine, tra l'entusiasmo della popolazione, fu raggiunta Venezia. Il Cremona aveva subito queste perdite: 208 caduti e circa 400 feriti.

29. Gruppo di Combattimento Friuli

Il Gruppo fu l'erede diretto della preesistente, omonima Divisione, che nel settembre 1943 aveva combattuto con successo in Corsica contro i tedeschi anche se a costo di gravi perdite. L'8 febbraio 1945, la Grande Unità, al comando del Generale Arturo Scattini, fu schierata in linea nel settore di Brisighella, sostituendo la Divisione polacca Kresowa, che era inquadrata nell'8^a Armata britannica. Questo il suo quadro di battaglia: 87° e 88° Reggimento di Fanteria Friuli, 35° Reggimento Artiglieria da Campagna, CXX Battaglione misto Genio e reparti dei servizi. L'impiego del Gruppo fu all'inizio difensivo, ma egualmente gravoso, perché nel tratto del fronte assegnato si profilava un saliente nemico, il quale avrebbe potuto costituire un'ottima base di partenza per una manovra di avvolgimento delle unità alleate contermini. I tedeschi avevano concentrato nella zona truppe scelte. Il 12 febbraio venne respinto un attacco di alleggerimento avversario. Nei giorni successivi reparti dell'88° Fanteria occuparono una importante quota nei dintorni di Riolo Bagni. Quel caposaldo fu aspramente conteso: venne riconquistato dai germanici il 14 marzo, e ripreso dai nostri quarantotto ore dopo. Alla fine di marzo il Generale Hawkesworth, comandante del X Corpo britannico, ordinò al Friuli di costituire una testa di ponte oltre il Senio fra Poggio e Cuffiano. L'azione, fallita il 10 aprile per la violenta reazione del nemico, venne ripetuta con successo l'indomani. Il Gruppo avanzò, quindi, verso il Santerno, concorrendo indirettamente alla liberazione di Imola da parte di truppe polacche. Il 16 aprile, i fanti del Friuli, nonostante la ferma e tenace resistenza avversaria, oltrepassarono il Sillaro, costituendo, oltre quel corso d'acqua, una testa di ponte che i tedeschi tentarono vanamente di eliminare. Il 18 e il 19 furono investite le posizioni nemiche di Casalecchio dei Conti, mentre sulla sinistra operava, contro il caposaldo germanico di Grizzano, il Gruppo di Combattimento Folgore. Varcato l'Idice, i reparti del Friuli puntarono su Bologna, raggiunta il 21 aprile. Il 2 maggio si concludevano le operazioni di guerra sul territorio italiano. La Grande Unità aveva offerto un duro contributo di sangue, testimoniato da 242 caduti, 657 feriti e 61 dispersi.

30. Gruppo di Combattimento Folgore

Componevano il Gruppo, erede della Divisione di Fanteria Paracadutisti che si era coperta di gloria ad El Alamein, reparti che si erano già distinti nei precedenti cicli operativi della campagna d'Italia. Costituito il 24 settembre 1944, derivò quasi integralmente i suoi organici dalla Divisione Nembo. Ne era Comandante il Generale Giorgio Morigi. Inquadrava: il Reggimento Paracadutisti Nembo, il Reggimento Marina San Marco, il 184° Reggimento Artiglieria da Campagna, il CLXXXIV Battaglione misto Genio e reparti minori dei servizi. Il Folgore, posto alle dipendenze del XIII Corpo britannico, venne schierato sulle posizioni fra il Senio ed il Santerno nella notte del 1° marzo 1945. Gli vennero assegnati rinforzi britannici. La linea affidata al Gruppo si estendeva per circa 14 chilometri in terreno molto accidentato, che rendeva difficili il movimento e l'osservazione. L'orografia del settore di competenza, quindi, offriva molte più opportunità al difensore, piuttosto che all'attaccante, costretto ad operare su poche ed impervie vie di comunicazione, facilmente controllabili da sbarramenti stradali e posizioni poste in quota. Nel mese di marzo si ebbe una intensa attività di pattuglie da entrambi gli schieramenti. I paracadutisti, per saggiare la capacità di reazione del nemico, assalirono di sorpresa alcune posizioni, che vennero però tenacemente difese. Il 10 aprile l'intero fronte alleato era in movimento. Nuclei esploranti del Folgore accertarono che il nemico si accingeva a sgomberare Tossignano. Fu impartito l'ordine di avanzare, e i reparti del Gruppo, attraversando campi minati, agganciarono le retroguardie nemiche. L'11 aprile venne occupata Tossignano. Il 14, dopo aspri combattimenti, furono conquistate ulteriori posizioni, allargando la breccia nel dispositivo difensivo avversario. Il 19 aprile, venne espugnato dai paracadutisti il caposaldo tedesco di Grizzano. Bologna era ormai vicina, ma un ordine superiore indirizzò il gruppo in altra zona, mentre le ostilità volgevano ormai al termine. La Folgore, in due mesi di ininterrotto impiego, aveva subito le seguenti perdite: 164 caduti, 244 feriti, 14 dispersi.

31. Reparti combattenti minori

Un quinto Gruppo di Combattimento, il Mantova, già costituito, addestrato e completo di organici, non fece in tempo a prendere parte ai combattimenti del 1945 a causa della cessazione delle ostilità. Esso era costituito su: 76° Reggimento di Fanteria Napoli, 114° Reggimento di Fanteria Mantova, 155° Reggimento di Artiglieria da Campagna, CIV Battaglione misto Genio e reparti dei servizi. Un sesto Gruppo, il Piceno, venne trasformato in Centro Addestramento Complementi e provvide al ripianamento delle perdite subite dai gruppi schierati in prima linea. Sono da ricordare altri due reparti combattenti dell'Esercito Italiano che combatterono nella guerra di Liberazione: lo squadrone F ed il gruppo Folgore, lanciati dietro le linee tedesche nel corso dell'offensiva finale contro la linea "Gotica". Lo squadrone F era stato formato da un gruppo di paracadutisti del 185° Reggimento Nembo, che all'atto dell'armistizio si trovava in Calabria. Messosi a disposizione della Divisione canadese a Lucera, al comando del Capitano Gay, ebbe ben presto modo di distinguersi in rischiose azioni di pattuglia e ricognizione a tergo delle linee nemiche. Nel marzo 1944, il Gruppo assunse la denominazione di Squadrone da ricognizione F e compì successivamente una serie di azioni esplorative e informative in Abruzzo. Dopo la Liberazione di Roma, l'unità ricevette come complementi 70 partigiani addestrati al lancio con il paracadute e reduci del Gruppo Valenti del Fronte Clandestino della Resistenza Romana. Rinforzati gli organici, lo Squadrone proseguì nell'avanzata, partecipando ad una azione con mezzi anfibi sulla riva a nord del lago Trasimeno e distinguendosi nell'attacco a Monte Corneto ed in varie altre azioni esploranti in provincia di Arezzo e di Firenze. Dopo un corso di addestramento al paracadutismo, lo Squadrone fu lanciato a tergo della linea "Gotica" la notte del 20, nella zona tra Ferrara e Mirandola. Diviso in 12 pattuglie, esso ottenne notevoli risultati, infliggendo al nemico gravi perdite (circa 1.500 tra morti, feriti e prigionieri) e catturando 3 ponti, risultati poi utili per l'avanzata delle colonne motorizzate alleate. La Centuria Paracadutisti Nembo, appartenente al Gruppo Folgore, fu lanciata la notte del 20 aprile 1945 dietro le linee nemiche, nel settore fra Modena e Ferrara, per gettare scompiglio nelle retrovie tedesche. I paracadutisti della Centuria, validamente sostenuti da formazioni partigiane emiliane, causarono notevoli danni al nemico, interrompendo in vari punti le linee di comunicazione ed il flusso dei rifornimenti verso le posizioni avanzate tedesche.

33. Corpo Assistenza Femminile

Nel giugno del 1944, sulla base dell'esperienza anglo-americana e su sollecitazione degli stessi alleati, venne costituito il Corpo Assistenza Femminile con compiti di assistenza al soldato attraverso un servizio presso le "cantine mobili", posti di sosta, posti di ristoro, biblioteche, uffici informazioni presso le Case del Soldato, gli spacci e le foresterie. Le "cafine", così dette dalla sigla CAF, prestavano servizio volontario per dodici mesi, non percepivano un vero stipendio ma un'indennità; avevano tuttavia diritto all'alloggio, a un'uniforme, e al vitto gratuito. Soggette alla disciplina militare e dipendenti dal Ministero della Guerra, venivano loro applicate tutte quelle disposizioni vigenti per il personale militare dell'Esercito. Le cafine, tutte moralmente assimilate al grado di sottotenente e di età compresa fra i 21 e i 50 anni, avevano una gerarchia piuttosto semplice che si basava su un'Ispettrice, le vice-Ispettrici, le Capo gruppo (comandanti del nucleo assegnato al Gruppo di Combattimento) e le gregarie.

32. Unità ausiliarie

L'impiego di truppe per lavori di manovalanza e sostegno dei servizi logistici anglo-americani iniziò nell'ottobre 1943, allorché fu disposta dallo Stato Maggiore del Regio Esercito la costituzione dei primi battaglioni di lavoratori e di reparti di salmerie. A partire da quel momento, si verificò un sempre crescente impiego di truppe ausiliarie, predisposto dalle nostre Autorità centrali in accordo con quelle alleate di controllo. Si può affermare che l'apporto delle unità ausiliarie alla campagna d'Italia fu veramente imponente. L'impiego di tali unità, peraltro, non corrispose pienamente alle richieste del Comando Supremo italiano, che avrebbe di gran lunga preferito una più incisiva presenza di unità italiane in prima linea, a fianco degli anglo-americani. Le attività più importanti svolte dalle Unità Ausiliarie furono: i lavori effettuati per ripristinare o agevolare comunque la viabilità stradale e ferroviaria; la rimozione di campi minati, interruzioni e ostacoli; la rimessa in efficienza di porti e di aeroporti; l'organizzazione di itinerari, l'impianto e la gestione di campi sosta per autocolonne; il lavoro di manovalanza generica, l'impianto ed il ripristino di linee telegrafiche e telefoniche, i servizi di protezione e di guardia svolti per la sicurezza di depositi, formazioni logistiche, ponti ed infrastrutture in genere. Già nel dicembre 1943 erano stati impiegati nelle attività dei servizi alleati circa 95.000 militari italiani. Nel 1944 il loro numero salì a 163.000. Un ulteriore aumento si verificò nel 1945, allorché venne raggiunta la punta massima di 196.000 uomini impiegati come conducenti di automezzi e muli, furieri, scritturali, genieri e lavoratori, portatori e operai per compiti di difesa contraerei, servizi di guardia e polizia militare. L'opera degli "ausiliari" fu oscura ma molto preziosa: usiamo quest'ultimo aggettivo senza eccezioni di sorta, perché si addice all'intero arco delle attività, dagli umili lavori di manovalanza e scarico svolti nei porti all'impegno rischiosissimo dei genieri, che resero inoffensive oltre 500.000 mine, mentre il fronte si spostava verso nord. Va aggiunto che consistenti nuclei di unità ausiliarie offrirono in più occasioni un contributo anche operativo. Giunti infatti nelle prime linee mentre vi infuriavano combattimenti, i nostri militari non esitarono a parteciparvi distinguendosi per bravura. Sono significative, in proposito, le perdite subite: 744 caduti, 2.202 feriti, 109 dispersi, superiori a quelle registrate dal 1° Raggruppamento Motorizzato e dal C.I.L.

34. Unità di Sicurezza Interna

Importante fu anche l'apporto dato agli alleati a sud della zona di operazioni, in Sicilia e in Sardegna, da parte delle Divisioni di sicurezza interna Sabauda, Aosta e Calabria in compiti operativi di difesa costiera e territoriale, per il mantenimento dell'ordine pubblico e in servizi particolari di carattere presidiario. Nel gennaio 1944 si trovavano in Sardegna 5 Divisioni di fanteria, 5 Divisioni e 2 Brigate costiere, 2 raggruppamenti di artiglieria, un raggruppamento motocorazzato e unità minori dei servizi. Delle Divisioni di fanteria, tre (Nembo, Friuli e Cremona) affluirono nel continente per partecipare alle operazioni belliche contro i tedeschi, la Bari venne sciolta mentre la Calabria rimase sull'isola. I reggimenti delle Divisioni costiere furono trasferiti nella Penisola e qui vennero sciolti per fornire i complementi ad unità ausiliarie. In Sicilia giunse, nel novembre 1943, dalla Sardegna, la Divisione di Fanteria Sabauda, affiancata, a partire dal settembre 1944, dalla Divisione di sicurezza interna Aosta, che ricevette i quadri della disciolta Divisione Bari. Le Divisioni di sicurezza interna dislocate in Sicilia, articolate come la Calabria su 2 Brigate e un battaglione Genio, svolsero preminentemente servizi di guardia a depositi e infrastrutture, di pattugliamento delle vie di comunicazione, coadiuvando i carabinieri nel controllo del territorio e in compiti di pubblica sicurezza.

35. Missioni dietro le linee nemiche

Nello sviluppo e nel sostegno della lotta per la Liberazione una parte di rilievo la ebbe lo Stato Maggiore Generale italiano. La sua attività si esplicò, oltre che nel riordinamento e nella preparazione delle nostre unità regolari, anche nel dare il massimo aiuto possibile al movimento di resistenza, sostenendolo materialmente e moralmente perché potesse divenire un fattore di lotta contro i tedeschi e costituire così elemento capace di dare un contributo concreto alle operazioni militari. Il primo problema da risolvere per incoraggiare il movimento di Resistenza fu quello di assicurare il collegamento radiotelegrafico dell'Italia libera col territorio occupato dai tedeschi, obiettivo che venne conseguito con la costituzione di missioni di collegamento e operative sulle quali si imperniò tutto il successivo lavoro organizzativo. Le missioni di collegamento e operative erano costituite da militari volontari di ogni grado che venivano adeguatamente addestrati ai particolari compiti ed aviolanciati o infiltrati dietro le linee nemiche. Alla fine della guerra, le missioni di collegamento e operative coprivano tutto il territorio occupato dai tedeschi; si può affermare che tutte le organizzazioni clandestine del movimento di Resistenza ebbero modo di collegarsi, direttamente o indirettamente, con l'Italia libera. Missioni speciali vennero predisposte e attuate per far fronte a speciali esigenze organizzative che permisero di salvare dalla distruzione, con azioni decise e spregiudicate contro i tedeschi in ritirata, quanto era rimasto del nostro patrimonio industriale. Furono inviate anche missioni costruttive con lo scopo di assicurare il controllo delle regioni liberate dai tedeschi, mantenendovi l'ordine e tutelandovi le leggi, nel periodo compreso tra l'evacuazione dei tedeschi e l'arrivo delle unità alleate o italiane. Si dovette poi provvedere a impiegare missioni di istruttori per il razionale e utile impiego delle armi e degli esplosivi di fabbricazione inglese o americana forniti alle formazioni del movimento di Liberazione e poco conosciuti dai partigiani. Ultima attività organizzativa di base, la guerra psicologica si esplicò con una razionale e oculata propaganda, a mezzo della stampa e della radio. La parte stampa riguardava il lancio di pubblicazioni e di volantini diretti alle popolazioni civili, alle formazioni partigiane e ai giovani che militavano nelle formazioni della Repubblica di Salò. Si istituì anche un periodico "L'Italia Combatte". La propaganda via radio era affidata alla stazione radiofonica di Bari che cominciò a funzionare nell'aprile 1944 con un programma pure denominato "L'Italia Combatte".

36. I militari nella Resistenza

La Resistenza nacque l'8 settembre 1943 come opposizione in armi dei militari - cui si affiancarono dei civili - agli attacchi tedeschi e si manifestò in decine di combattimenti in Italia ed all'estero. Alcuni di questi episodi di resistenza si prolungarono nel tempo e sfociarono direttamente nella guerra partigiana. Il fenomeno fu più evidente laddove lo consentivano le circostanze ambientali, come nei Balcani o in Grecia, e qui le nostre truppe si trasformarono in Divisioni partigiane. Ma il fenomeno, ovviamente in proporzione ridotte e limitate nel tempo, si verificò anche in Italia, come avvenne a Boves, alla fortezza di San Martino, presso Varese, o sul Monte dei Fiori, sopra Ascoli Piceno. Poi i militari intenzionati a resistere scelsero la clandestinità e salirono in montagna. Diverse formazioni partigiane vennero organizzate e composte esclusivamente o prevalentemente da militari, in altre i militari si limitarono ad apportare il proprio contributo personale e di esperienza. Il Comando Supremo cercò di inquadrare e dirigere la guerra partigiana emanando, il 10 dicembre 1943, delle "Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia".

A Roma il fronte militare clandestino, diretto dal Colonnello Cordero Lanza di Montezemolo, era collegato con i Fronti Militari della Marina, dell'Aeronautica e dei Carabinieri, oltre che con la Guardia di Finanza, che a loro volta rifornivano e dirigevano le bande dislocate in città e nei dintorni. Le perdite subite a Roma da queste organizzazioni militari furono assai pesanti. Dei 72 fucilati a Forte Bravetta 22 appartenevano al Fronte Militare e tra le 335 vittime delle fosse Ardeatine c'erano, con il Colonnello Montezemolo e altri trentaquattro appartenenti all'Esercito. Anche in Piemonte le organizzazioni militari pagarono un pesante scotto, tra gli altri venne fucilato a Torino il Gen. Perotti. Il movimento partigiano, con il passare dei mesi, si sviluppò sempre di più, anche se non sempre in armonia con le direttive provenienti da Roma che, comunque, riuscì ad affidare il comando militare di tutti i partigiani - riuniti nel Corpo Volontari della Libertà - al Generale Raffaele Cadorna, che venne paracadutato in Alta Italia nell'agosto del 1944.

37. Prigionieri italiani all'estero

Nel corso della seconda guerra mondiale, oltre 1.450.000 italiani sono passati per i campi di prigionia e i campi di internamento, hanno scontato la conseguenza di una infausta guerra, attraverso un trattamento spesso umiliante ai limiti della sussistenza e lungi dall'essere conforme alle norme previste dalla convenzione di Ginevra del 1929. Tra i prigionieri e gli internati si pone il diaframma dell'8 settembre 1943, quale elemento di separazione fra le due categorie, nel senso che i primi costituiscono, nella loro interezza, il blocco di coloro che persero la loro libertà in scontri armati prima dell'Armistizio, mentre i secondi (Gli internati militari italiani o IMI) furono avviati nei Lager a partire da quest'ultimo evento. Il *blocco prearmistiziale* è la sommatoria di apporti successivi, scaglionati nel tempo, a conclusione di cicli operativi. Cifre approssimative hanno dato: in mano americana 122.000 prigionieri di guerra, in mano inglese 411.000, sparsi sui cinque continenti; in mano francese 67.000, in larga parte ceduti dagli americani; nei paesi balcanici altri 100.000. Nonostante la cobelligeranza e la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania nell'ottobre 1943, gli alleati non restituirono i prigionieri italiani nelle loro mani. I POW (Prisoners of war) italiani continuarono così ad essere utilizzati come mano d'opera anche in lavori attinenti allo sforzo bellico ed in prossimità della linea del fronte. I militari italiani furono indotti a firmare un atto volontario di collaborazione, che, in cambio di prestazioni lavorative al servizio degli alleati, concedeva dei miglioramenti nelle condizioni di detenzione. Sollecitati alla collaborazione da un proclama del Governo Badoglio, gran parte dei prigionieri accettarono di porsi al servizio degli alleati, fornendo un contributo sostanziale, rimasto di fatto sconosciuto, alla macchina bellica anglo-americana. La sorte peggiore toccò, comunque, ai prigionieri in Russia, che furono trattati in modo inumano, anche per rappresaglia al terribile trattamento che ricevevano i soldati dell'Armata rossa catturati dai tedeschi e dagli altri stati satelliti. L'URSS non ha mai comunicato con esattezza il numero dei prigionieri catturati; calcoli approssimativi fanno ascendere la loro cifra a circa 70.000 unità, compresi i feriti. Al termine della guerra, fino al 1947, continuò il rientro dei prigionieri italiani dai paesi occupati e da quelli detentori. Il rientro di prigionieri liberati, specie dall'Unione Sovietica, continuarono fino agli anni cinquanta.

38. Internati Militari Italiani (I.M.I.) nel III Reich

La resistenza opposta ai tedeschi dai militari di ogni grado internati nei campi di concentramento del III Reich è, forse, uno degli aspetti meno conosciuti della Guerra di Liberazione. Catturati in un momento di generale disorientamento, per lo più vittime dell'inganno che si celava dietro la falsa promessa dei tedeschi di rimandarli alle loro case, caduti quasi ingenuamente in mano nemica o dopo sfortunati combattimenti, e comunque contro volontà e non certo per ignavia, vennero internati nei campi di concentramento tedeschi oltre 700.000 tra ufficiali, sottufficiali e soldati. Considerati "internati" e non prigionieri di guerra, affinché non potessero invocare nemmeno l'applicazione delle garanzie giuridiche della Convenzione di Ginevra del 1929 e ricevere così gli aiuti dal Comitato Internazionale della Croce Rossa, essi affrontarono con stoica fermezza le più avvilenti condizioni di vita che possa sopportare un essere umano. Resistettero alle proposte di entrare a far parte dell'Esercito Tedesco e poi di quello della Repubblica di Salò. Non tradirono, rimanendo tenacemente fedeli al giuramento prestato, al sacro patto che li legava alla Patria lontana. Fra quanti, nelle ore e nei giorni successivi all'armistizio, si trovarono a dover operare una scelta di campo, quella di coloro che preferirono la deportazione e l'internamento, con le conseguenti e facilmente prevedibili sofferenze e umiliazioni, fu forse la più sofferta: perché più individuale, più lunga e più violenta su se stessi. Una riprova del fermo comportamento dei militari prigionieri è eloquentemente data dall'alta percentuale di coloro che respinsero le profferte tedesche: il 98,7% degli internati militari scelse la fame, il freddo, gli stenti e la morte nei campi di concentramento piuttosto che tornare in Italia a operare contro la propria gente. Circa quarantamila internati militari, tra cui 17 generali, lasciarono la vita nei campi di prigionia, morti per gli stenti, i disagi la tubercolosi, i maltrattamenti, la disperazione che li faceva ripiegare su se stessi. Molti furono fucilati perché sospettati di atti di sabotaggio nei centri industriali o nelle miniere ove erano costretti a lavorare. L'alta percentuale di morti e di invalidi, superiore a quella di qualunque altra comunità militare prigioniera in Germania, esclusa quella sovietica, sta a dimostrare quanto questa lotta deliberatamente e volontariamente combattuta dagli italiani nei campi di concentramento tedeschi sia stata aspra.